

Recensioni di "Dita di dama"

CGIL Mantova, 26 marzo 2010,
Chiara Volpato, blog Donne della realtà, 23 febbraio 2010
Fabrizio Bonugli su Liberetà, dicembre 2009
Libertà, Elisa Malacalza, marzo 2010
Secolo XIX, Giuliano Galletta, 2010
Cristiana Pirola, Affari Italiani, 26-10-2009
Gisella Modica su Mezzocielo, 2011
Francesca Zeroli, blog Mangialibri 2009

Mari e le altre: l'autunno caldo ora è un romanzo al femminile

Chiara Ingrao, con questo suo bel romanzo, ci porta in un'azienda della periferia romana, la Voxson, dove tante sono le lavoratrici, in una stagione e un anno chiave, il 1969 ... **Dita di dama** ci ricorda che, se l'autunno è caldo, molto caldo, **cambiare si può.**

Ce li ricordiamo i tempi in cui gli operai vincevano? In cui le lotte operaie riuscivano a ribaltare le decisioni dei padroni?

Chiara Ingrao, quei tempi, ce li fa ricordare: in **Dita di dama** rivive la vicenda dell'autunno caldo, la stagione che cominciò a fine '69 con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e che ci regalò un anno dopo lo **Statuto dei lavoratori**. Da un'ottica particolare: la vertenza che coinvolse la Voxson, lo stabilimento della periferia romana, che, producendo televisori, all'epoca tecnologie avanzate, si avvaleva di mani femminili. Di dita di dama.

SCUOLA DI CLASSE

Francesca e Maria sono cugine e amiche: vivono a due piani diversi in un palazzo popolare di Casal Bertone; hanno trascorso un'infanzia da quasi gemelle, mala «scuola di classe», come la si definiva allora, le divide finite le elementari: Francesca va alle medie, premessa del liceo e poi della facoltà di Legge, Maria, che pure era la più brava, all'avviamento, lì dove dagli undici anni capivi che avresti studiato quel po' che serviva per «avviarti» al lavoro. E - indifferente ai suoi pianti - il posto glielo trova il padre, in fabbrica, dove sedicenne, con un inutile diploma di stenodattilo e con le sue mani delicate da pianista Maria a settembre del '69 si trova alla catena. E da dove torna la prima sera commentando: «*Quello è l'inferno per davvero*». In quei capannoni senza finestre, illuminati dalla luce al neon, centinaia di operaie in camice azzurro spento lavorano sulle linee, tra miasmi di vapori tossici, mentre le controllano i pochi uomini in camice bianco, tecnici o marcatempo; devono stare attente a non andare troppo piano, sennò arriva la multa, ma neppure troppo svelte, sennò suscitano la rabbia delle colleghe. Non possono parlare né ridere. Quelle più arrabbiate si sfogano



con furtivi atti di nonnismo sulle nuove leve maschili: feroci «*stire*», spogliarelli coatti imposti ai giovani uomini appena assunti. Come Peppe, il marcatempo con una laurea in ingegneria, che diventerà l'amore di una vita per Maria.

Mari, insomma, come la chiamano le colleghe - ognuna etichettata col suo nomignolo, Mammassunta la madre di tre figli, l'Aroschetta ex-studentessa di Servire il Popolo, la Stronza Dietro quella retrostante alla catena che detta i tempi - lì dentro deve imparare tutto, come si lavora e come si vive. Però, in quell'autunno, preme il fuorri: la lotta per il rinnovo del contratto e per la riduzione dell'orario a 40 ore, la battaglia per il nuovo strumento di democrazia, i consigli di fabbrica, e il diritto allo studio con le centocinquanta ore.

Come in tanti altri capannoni della penisola le finestre (che non c'erano) si spalancano e Maria con centinaia di compagne si trova in piazza in una manifestazione - il 28 novembre con il segretario della Fiom, **Trentin** - come la capitale non l'aveva mai vista prima. **Diventa delegata di fabbrica** e, insomma, scrive il suo romanzo di formazione...

Dita di dama è un racconto scritto in una lingua sciolta, nei dialoghi o nei rapidi monologhi interiori spesso in un romanesco anch'esso gustosamente resuscitato; un romanzo amorosamente documentato che ci fa rivivere certe preistorie: la norma della «paletta», per esempio, per chi all'epoca in fabbrica voleva andare in bagno. Ma chissà quali nuove preistorie sono nate nell'organizzazione del lavoro odierna.

Dita di dama ci ricorda però che, **se l'autunno è caldo, molto caldo, cambiare si può.**

CHIARA INGRAO

Ha lavorato come sindacalista (fiom), interprete, programmista radio, parlamentare, consulente del ministro per le Pari opportunità. È stata dirigente dell'Associazione per la pace, ed è tuttora impegnata nel movimento pacifista, nel femminismo, nelle iniziative contro il razzismo e per i diritti umani. Per BCDe ha pubblicato nel 2005 **Soltanto una vita**, firmato con la madre, Laura Lombardo-Radice, di cui racconta la vita e raccoglie gli scritti; e nel 2007 il romanzo **Il resto è silenzio**, tradotto in bosniaco e presentato a Sarajevo nel 2008. In precedenza ha scritto: **Né indifesa né in divisa** (1987, con Lidia Menapace), e **Salaam Shalom - Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti** (1993); nel 2001 ha curato, con Cristiana Scoppa, il volume **Diritti e rovesci - I diritti umani dal punto di vista delle donne**, e il sito internet **www.dirittiumani.donne.aidos.it**. Per altre informazioni, vedi **www.chiaraingrao.it**, da cui sono scaricabili articoli, saggi, brani dei suoi libri e il testo integrale di Salaam Shalom.



Dita di dama

sarà presentato il
26 MARZO,
ALLE ORE 15.00
presso la CGIL di Mantova,
Sala "Enore Motta"
Via Argentina Altobelli, 5
Mantova
Sarà presente
CHIARA INGRAO
che dialogherà
con delegate/delegati

Scioperi e nuovi diritti quell'Italia di 40 anni fa

«**Autunno caldo**» è l'espressione che rimanda alla stagione di lotte operaie del 1969, nate con la scadenza dei contratti triennali, quello dei metalmeccanici in testa.

Nel 1969 il monte-ore di sciopero, in Italia, sale al livello record di 300 milioni e coinvolge sette milioni e mezzo di lavoratori. È una stagione in cui si sperimentano nuove forme di lotta, per esempio lo sciopero a scacchiera.

E in cui si definiscono nuovi diritti, per esempio quello allo studio anche per i lavoratori. È l'anno in cui si abrogano realtà, come le «gabbie salariali», che oggi si vorrebbero ripristinare.

Lo Stato italiano esce dall'inattività legislativa sul tema del lavoro. E nel 1970 il traguardo è un pezzo di Costituzione in più, lo **Statuto dei lavoratori**.

L'ultimo trimestre del 1969 vede però anche, con la **strage di piazza Fontana** del 12 dicembre, la reazione degli apparati occulti dello Stato e l'inizio della strategia della tensione.

Chiara Volpato sul blog "donne della realtà", 23 febbraio 2010

"Dita di dama" di Chiara Ingrao parla di noi, donne della realtà, di come siamo state, di come siamo. È un romanzo intenso, che si legge tutto d'un fiato e si rilegge poi, con più calma, per inseguire i passi che hanno fatto riaffiorare un momento, una sensazione, un profumo.

Gli studiosi ci dicono che la memoria collettiva funziona a cicli. Che ci vogliono trenta o quaranta anni perché il vissuto di un periodo torni a impregnare il presente, plasmandone immaginario e pensiero. È quello che sta succedendo con gli anni Settanta. E il libro di Chiara Ingrao contribuisce in modo originale a restituirci l'incredibile vitalità di quel periodo. Il racconto narra l'amicizia tra due ragazze, cresciute nello stesso cortile, destinate a intraprendere una la via dello studio, l'altra quella del lavoro in fabbrica. E proprio la fabbrica è al centro del libro. Una grande fabbrica della periferia romana, nella quale l'eco delle lotte dell'autunno caldo muove le operaie a prendere coscienza della loro condizione e a non accettare più di delegare ai sindacalisti uomini diritti e rivendicazioni.

Nelle pagine del romanzo, nelle voci e nelle vicende delle protagoniste vengono messe in scena le trasformazioni di un decennio straordinariamente produttivo. Nei vari capitoli, suggestivamente titolati da versi tratti dalla Divina Commedia, si vede come la qualità della vita quotidiana muti in parallelo con i cambiamenti legislativi, che – vale la pena di ricordarlo – tra il 1970 e il 1978, riguardarono l'ambito politico (1970, istituzione delle regioni), l'ambito lavorativo (1970, statuto dei lavoratori; 1971, tutela delle lavoratrici madri; 1973, tutela del lavoro a domicilio), l'ambito familiare (1970, divorzio; 1971, asili nido; 1975, diritto di famiglia, istituzione dei consultori; 1977, parità uomo/donna; 1978, legge sull'interruzione di gravidanza), la società tutta (1972, legge sull'obiezione di coscienza; 1974, decreti delegati sulla scuola; 1976, legge sulla tutela delle acque; 1978, riforma sanitaria; legge 180 sulla chiusura dei manicomi; equo canone).

Con un linguaggio evocativo, basato su un sapiente impasto di italiano e romanesco, Chiara Ingrao ci restituisce il clima di quei giorni, gli slanci, l'entusiasmo, l'orgoglio dei protagonisti, l'alleanza tra componenti diverse della società, fino al ripiegamento della seconda parte del decennio, segnata dal terrorismo. La scrittrice ha il merito di non appiattare la storia di quegli anni sul fenomeno terrorista, come fanno quasi tutti i libri e i film che ricostruiscono l'epoca in nome di un vero e proprio revisionismo storico e che, nel tentativo di affermare che ogni utopia è morte, regalano ai terroristi il centro del palcoscenico. In Dita di dama, invece, il terrorismo resta sullo sfondo, anche se chiude per sempre una stagione straordinaria: "Hanno sparato anche sui nostri ricordi, le mitragliette skorpio".

La bellezza del libro è soprattutto nel racconto delle relazioni e dei sentimenti tra donne. L'amicizia, prima di tutto, una relazione forte, che cresce mano a mano che le protagoniste prendono coscienza di sé, cominciano a rispettarsi e a riconoscersi il diritto di vivere in modo libero e

Chiara Ingrao - Dita di dama -

La Tartaruga Edizioni (2009)

Chiara Ingrao

Liberetà, dicembre 2009

Dita di dama di Chiara Ingrao è una bella storia, tutta al femminile, di lavoro, di lotte sindacali, di amicizia. È la storia di due diciottenni romane, amiche del cuore, che nell'autunno del 1969 sono costrette, loro malgrado, a imboccare strade completamente differenti: Maria operaia in una fabbrica di televisori (sue sono le “dita di dama”, eleganti e sottili, che risulteranno funzionali al montaggio di precisione delle resistenze); Francesca studentessa di giurisprudenza alla “Sapienza”. Destini divergenti che però non riusciranno a scalfire la loro amicizia. Ai giorni nostri, quindi a distanza di quarant'anni, Francesca racconta la storia di Maria: dalla disperazione dei primi giorni in fabbrica («operaia, era bastata quella parola a farle crollare il mondo addosso») alla orgogliosa presa di coscienza della propria condizione, dalle lotte interne alla fabbrica per migliorare le condizioni di lavoro all'elezione di Maria a delegata sindacale da parte delle compagne di reparto. Scritto con un sapiente dosaggio di italiano e dialetto romanesco, che lo rende ancora più diretto, Dita di dama è un romanzo che si legge d'un fiato, alternando episodi gioiosi e spensierati ad altri tragici, come ad esempio quello in cui Paolona, compagna di reparto di Maria, si vede tranciare le dita dalla pressa sulla quale lavora. Un racconto in cui le dettagliate descrizioni della vita in fabbrica, del sistema del cottimo, dei marcatempo – che da sole valgono un trattato di sociologia del lavoro – scorrono sullo scenario delle vicende e dei fatti, a volte esaltanti altre volte tragici, di quegli anni: le lotte operaie dell'autunno caldo, la bomba di piazza Fontana, le legge sul divorzio, lo Statuto dei lavoratori, la rivolta dei “boia chi molla” di Reggio Calabria.

Fabrizio Bonugli

Libertà, marzo 2010

Ingrao, storia di un amore metalmecanico da anni '70

PIACENZA - Il libro è dedicato a un amore metalmecanico.

Lei, infatti, ha fatto la sindacalista proprio tra le fila metalmecaniche, durante gli anni

'70. Poi, sotto alla prima dedica,

c'è una frase: sembra buttata

lì, come le tante che Chiara

Ingrao riesce a snocciolare

con naturalezza dalle sue Dita

di dama, nome della sua ultima

fatica, presentata l'altro

pomeriggio nel salone Nelson

Mandela della Camera del lavoro.

Dedica il libro "Al volo libero

di chi ancora non sa di avere

le ali": sono queste le

donne descritte nel libro, in

quel 1969 "caldo" e democratico?

Sono queste le amicizie,

strette come un patto segreto

tra gli anfratti bui della fabbrica?

Le ali vanno strette sotto

la camicetta bianchissima, stirata

e ristirata tutta la sera, abbottonata

secondo la moda e i

dettami del tempo, come sottolineato

dalla giornalista

Paola Pinotti, moderatrice

dell'incontro. «Tutti figli vostri,

della vostra storia e dei

vostri sogni. Come si fa a non

farsene annientare, fino a

convincersi che la verità sta

tutta lì? ».

Già. Come si fa? C'è un Natale

di lotta, sì, ma è anche un

Natale di piazza. È la piazza il

simbolo che forse più accompagna

Chiara Ingrao nel suo

percorso, fatto di storie, di ricerca,

di risate. È un libro di

domande e di punti esclamativi:

forse, anche il 1969 era

tutto qui. Un grande punto interrogativo

- quello che almeno

prima ci si riusciva ancora

a porre - e poi una mitragliata

di emozioni, di voglia di riforme,

di nuovo sotto gli occhi di

buona ragazza. È il lavoro dove

almeno "se ride". La scrittrice

ha saputo creare un dialogo

serrato e franco con la

platea che ha deciso di partecipare

all'incontro: molte

donne, qualche uomo. 18 capitoli

sono suggellati da un

versetto di Dante, ognuno

tratto dall'Inferno. L'ultimo

capitolo si conclude con "L'amor

mi mosse, che mi fa parlare".

Si parla di amore, l'amore
per quelli striscioni che trascinano
via. Nei ringraziamenti
del testo, si legge: "Erano
gli anni '70, e facevo la sindacalista.
Nei
metalmecanici: una di quelle
esperienze che ti porti dentro
per tutta la vita. Molte delle
storie contenute in questo
libro, le conosciute e vissute
allora, o mi sono state riferite
da chi le ha vissute in prima
persona: le operaie della Voxson,
una fabbrica di televisori
nella periferia romana". In
questo contesto, si muovono
due 18enni. Non capiscono
niente di niente, ed è bello così.
Una in fabbrica, l'altra all'università.
C'è quella 500 per
andare al mare, tutti sudati
come bestie. Anni "allegri e feroci"
li definisce l'autrice, sessant'anni,
due figlie, due figliocci,
un nipotino e una nipotina.
Anni difficili da dimenticare.
Anni da portare
nelle scuole per capire quanto
di vero ancora c'è. Questo rende
la Ingraio, dirigente dell'Associazione
per la pace, una
scrittrice dalle "dita di dama".
Poteva fare la pianista, ma qui
c'è tutta un'altra musica.
Elisa Malacalza

Giuliano Galletta, Secolo XIX

LA CLASSE operaia è anche donna. Una constatazione, soltanto apparentemente ovvia, che rischia invece di essere altrettanto destabilizzante di quella di Papa Luciani quando proclamò che Dio era anche madre. In questo anno di ricostruzioni storiche, commemorazioni, revisionismi e polemiche intorno all'autunno caldo del 1969 e al suo prodromo sessantottesco, guardare al rapporto fra società italiana e fabbrica dal punto di vista dell'esperienza femminile può riservare non poche sorprese. Chiara Ingrao, 60 anni, scrittrice con una lunga esperienza politica, sindacale e una robusta tradizione familiare alle spalle è figlia di Pietro Ingrao e Laura Lombardo Radice scava in quell'universo di vita e di lavoro con la libertà che gli garantisce la forma romanzo e proprio per questo con straordinaria immediatezza e profondità. Il suo nuovo libro "Dita di dama" (La Tartaruga, 227 pagine, 16,50 euro) sarà presentato lunedì a Genova nell'auditorium della Manifattura Tabacchi (via Soliman 7, ore 16,30) a cura della Cgil e dell'associazione Franco Sartori.

Nel romanzo la Ingrao racconta la storia della diciottenne Maria, operaia alla Voxson, fabbrica romana di televisori, e delle sue compagne, alle prese con le contraddizioni di un lavoro che si presenta come strumento, al tempo stesso, di emancipazione e di sfruttamento, con le lotte sociali e con il maschilismo dei sindacalisti, con il femminismo e i nuovi modelli consumistici, di fronte ai dilemmi dell'amore, della famiglia e all'affermarsi di un'inedita libertà sessuale. L'io narrante è però quello di Francesca, amica del cuore di Maria, studentessa universitaria; un punto di vista che è poi quello dell'autrice, arrivata all'attività sindacale dal movimento studentesco. In copertina una bella fotografia dell'epoca con un gruppo di giovani operaie, sorridenti e scatenate nei loro camicini gionna.

Chiara Ingrao spiega di aver scelto questa fotografia, tutto il contrario di un "classico" autunno caldo proprio per la volontà di rompere lo stereotipo dei Settanta come anni tetri.

«Per capire veramente quel periodo» spiega «bisogna raccontarlo in

tutta la sua complessità e non solo attraverso la lente deformante della violenza del terrorismo. Credo sia molto importante parlare dell'altra faccia di quella stagione, soprattutto ai giovani che altrimenti si fanno l'idea che il conflitto sia soltanto morte. Volevo occuparmi di quei conflitti che non sono stati distruttivi ma liberatori».

Un modo per poi tornare a parlare di operai. «Oggi» dice la scrittrice «fanno notizia soltanto quando sono vittime di eventi tragici, dalla Thyssen Krupp al caso Eternit, o di situazioni comunque drammatiche, come la perdita del posto di lavoro o la precarietà. Credo che non solo si debba riaprire gli occhi sul mondo del lavoro, ma capire che i lavoratori sono persone a tutto tondo, dotate di una loro soggettività. Ed è proprio in quegli anni che questa soggettività ha iniziato a emergere».

Quelle operaie, dice Ingrao «sono ragazze forti, allegre, con un'idea di autoaffermazione possibile, ma anche con un forte senso di socialità. Socialità che oggi assume purtroppo un carattere solo difensivo, ma può ancora sorprenderci, come dimostrano le lotte all'Innse e all'Eutelia in cui abbiamo visto la voglia di reagire».

In quel periodo, fine degli anni Sessanta, le battaglie sociali si combinavano con una rivoluzione più ampia.

«Ho raccontato una fabbrica di donne perché la conoscevo meglio, lì ho cominciato l'attività di sindacalista» dice

Chiara Ingrao «e le storie del romanzo sono vere al novanta per cento. Sono stati anni di profonda trasformazione, in cui i cambiamenti sul posto di lavoro si sono intrecciati a quelli uomo-donna, nella famiglia, nello stesso sindacato, con momenti anche di forte scontro. Mi pare che quando si parla di classe operaia, almeno in Italia, in altri Paesi meno, basti pensare a Ken Loach, si abbia difficoltà a cogliere la pienezza umana nella persona che lavora, escludendo sentimenti, amicizia, famiglia. Questo atteggiamento è stato un limite ideologico della sinistra e della cultura di quegli anni».

galletta@ilsecoloxix.it

Cristiana Pirola, Affari Italiani, 26-10-2009

In questi giorni cade un importante anniversario: sono trascorsi 40 anni dall'autunno caldo.

Osannato e nostalgicamente rimpianto da chi lo visse come attivista, criticato e bisfrattato da chi lo vide come il trampolino di lancio del terrorismo e degli anni di piombo, rimane un periodo storico ancora oscuro. Furono, infatti, gli anni delle lotte operaie, degli scioperi per i rinnovi contrattuali, dei picchetti, delle lotte sindacali, dello statuto dei lavoratori, della legge sul divorzio, ma furono anche gli anni delle stragi di stato, dei moti di Reggio, del terrorismo rosso e nero.

Francesca e Maria sono testimoni inconsapevoli di questo periodo storico, una studentessa e un'operaia, due giovani donne con le loro passioni, le loro vite semplici, ma intense come lo furono quegli anni. E' attraverso le loro storie, le storie della Arossetta, Paolona, Ninanana che **Chiara Ingrao, nel suo libro "Dita di Dama" (La Tartaruga) ci restituisce l'immaginario e la realtà di quel momento storico.** Pensando all'oggi, alla crisi, alla chiusura delle fabbriche, ai recenti avvenimenti della Innse, ciò che racconta Chiara nel suo libro non sembra poi così lontano, ma l'autrice spiega: "Più che un paragone con l'oggi quello che mi interessava era restituire una memoria di quegli anni. Credo, infatti, ci siano dei doveri tra le generazioni, e ritengo che la nostra non abbia compiuto un'assunzione di responsabilità nei confronti dei giovani, perché lei stessa è rimasta "giovane", non è cresciuta rispetto a ciò che ha vissuto e per questo fatica, ancora oggi, ad effettuare un'analisi di quegli anni. Per questo io, che come loro li ho vissuti, sento il bisogno di restituire una memoria di quello che è accaduto, perché credo necessario confrontarsi con il passato. Quando ho scritto il mio libro avevo davanti una diciottenne di oggi, a lei volevo indirizzarmi, con loro volevo confrontarmi".

La ricerca di un dibattito con le nuove generazioni su un periodo storico che ha subito spesso un'opera di rimozione, lasciando molti quesiti e questioni irrisolte, quindi prosegue la Ingrao "il dovere di suscitare degli interrogativi". Chiara fa questo attraverso un linguaggio diretto, semplice, direi fisico, la fisicità che è propria delle donne nel comunicare se stesse, le proprie sensazioni, le proprie idee. Il punto di vista è quello femminile, una scelta precisa questa, come ci spiega lei stessa: "Ho scelto il punto di vista femminile, perché storicamente ho sempre avuto un forte rapporto con questo mondo e poi perché è quello che mi interessa. Inoltre, ho scelto di raccontare l'esperienza operaia delle donne, perché a mio parere storicamente si è parlato sempre del mondo operaio al maschile, ma esiste anche un immaginario della lotta operaia al femminile e questo volevo restituire."

Le storie sulle quali si poggia il libro sono, infatti, quelle delle operaie della Voxson. Chiara le ha intervistate e sulla base delle loro testimonianze e della sua esperienza di sindacalista ha intessuto il racconto "C'è parecchio di autobiografico, ma non direttamente. Io sono figlia di quegli anni, ho vissuto il maggio francese e ho cominciato la mia esperienza di sindacalista allora, quindi nel mio racconto c'è tutto questo. Ma quello che ho voluto raccontare sono le storie delle donne che ho intervistato con un punto di vista esterno, diciamo come osservatrice, piu' che come protagonista."

Tuttavia, non è solo la voglia di raccontare la storia da un punto di vista diverso che guida la Ingrao che prosegue: "Quello che mi interessava in questo libro era anche analizzare il rapporto tra identità collettiva e quella individuale. Io che vengo da un'esperienza in cui l'io individuale veniva rafforzato da un NOI molto forte e condiviso, cerco di capire fino a che punto questo sia vero. Per farlo mi interrogavo su cosa accada quando l'io collettivo schiaccia e spazza l'io individuale in modo, a volte, distruttivo." Nel libro appare chiaro come l'esperienza di lotta, unendo le donne nelle loro rivendicazioni e nelle loro battaglie, renda il NOI come uno strumento di crescita dell'IO individuale e, tuttavia, si vede anche come questo non sia sempre un processo lineare e, soprattutto, come spesso le divergenze e le divisioni all'interno del movimento renda difficile questo riconoscimento.

Una delle maggiori difficoltà, tuttavia, deriva dall'egemonia del linguaggio maschile che rendeva complicato l'accesso delle donne alla lotta, al sindacato, alla politica. Le chiediamo se questa sussista anche oggi. "Sicuramente sussiste la difficoltà di ingresso delle donne in politica, anche perché il processo di coinvolgimento è ancora più complicato. Oggi, infatti, questo processo non avviene dal basso, ma bensì dall'alto, per cooptazione. Tuttavia, attualmente, un punto nodale del rapporto delle donne con la politica è la mercificazione del corpo femminile. Io, però, mi rifiuto di pensare che le donne debbano rinunciare alla loro fisicità comunicativa. Anzi, penso che per reagire a tutto questo, non dobbiamo dimenticare il nostro corpo, non dobbiamo scordare che le donne comunicano attraverso il corpo e che la comunicazione femminile è fortemente fisica." Quindi, donne che si confrontano con se stesse, donne tra passato e presente alla ricerca di una identità senza dimenticare le proprie peculiarità.

Gisella Modica – *Un camice color pesca setoso e brillante*

Il prossimo convegno della Società Italiana delle Letterate sarà dedicato alle “personagge”, nuove figure di donne create da chi scrive (e da chi legge) dopo l’avvento del femminismo: cosa è cambiato, a quali azioni danno vita le nuove eroine dei romanzi rispetto alle grandi narrazioni del passato? Oggi che per esempio *l’attesa* (di un uomo, un figlio, un lavoro) non è più la cifra che accomuna le donne ma *essere nel mondo*. Con questo spirito ho letto il personaggio di Francesca in *Dita di Dama* di Chiara Ingrao - La Tartaruga 2009. “Mi chiamo Francesca, sono io che racconto questa storia, non so bene se a qualcun altro o a me stessa, che importa? Importa riuscire a trovare le parole giuste, per dire di quegli anni” scrive l’autrice nel risvolto di copertina. Una assunzione di responsabilità da parte di Francesca/ alter ego e voce dell’autrice - “i personaggi sono voci interiori”, dichiara in un’intervista - testimone delle lotte sindacali degli anni tra il ‘69 e il ‘72 “quando i metalmeccanici in piazza facevano più effetto del Papa”. Una storia di ieri, raccontata 35 anni dopo, con lo sguardo di donna consapevole, grazie al femminismo, della propria differenza e del *taglio* che questa appartenenza comporta, esige. Ed è grazie a questa consapevolezza che l’autrice oggi può “mostrarci” quello che *realmente* stava accadendo in quegli anni sotto gli occhi di tutti: la differenza femminile che già agiva in fabbrica - nel mondo - ma “rimpicciolita” dallo sguardo maschile a semplice emancipazione: “quella è una con le palle. Pensando di fare un complimento”. Taglio che le permette di puntare gli occhi su quell’occasione mancata dal sindacato - dalla Storia - di far tesoro del modo differente con cui le donne vivevano il lavoro dentro e fuori la fabbrica. Quell’eccedenza fatta di competenza e sentimenti “in grado di sottrarre il lavoro alle astrazioni che lo hanno disumanizzato”: come dicono oggi anche autorevoli economisti. Incarna questa eccedenza Maria - ama il pianoforte ma farà l’operaia – che racconta la sua storia a Francesca, l’amica del cuore che vuole fare la veterinaria e invece farà la giudice. Una storia di battaglie e insieme d’amore nei confronti di un marcatempo, entrambe vissute da Maria - che da crumira si fa scioperante e delegata sindacale alla Voxoson “moderna” azienda di televisori - con tutta se stessa. “Si portava dietro questa doppiezza: tra viveri l’incanto dell’amore o fare ciò che era giusto con i compagni. Perché non potevo avere tutte e due le cose? Domanda da un milione di dollari”. Domanda alla quale la nuova generazione, figlie del femminismo, sta tentando di dare una risposta rivendicando il *doppio sì* al lavoro e alla vita. Ne deriva uno sguardo differente sulla fabbrica, ingrandita dagli occhi maschili ad entità spaziale “che per lavorarci dentro bisogna essere alti dieci metri, fatti di ghisa e d’acciaio” (Celestini). Maria, al contrario, là dentro si sente una “cacca di mosca”. Due cose spaventano di più Maria che “con quei seni che arrivavano sempre prima di lei compressi dentro la camicetta” *sente addosso* la sua differenza : l’essere tutte uguali - stesso camice “le facce gialle, piatte, impossibili da distinguere, come le voci”; e la lotta contro il tempo: “tanto per bere, tanto per la sigaretta, tanto per il bagno e sei fregata se non ce la fai”. E’ la consapevolezza raggiunta, è questo tentativo tuttora in corso da parte delle nuove generazioni che permetterà all’autrice di mettere in bocca a Maria la frase gridata “io non sarò mai come voi!”. Così come ci mostra le differenti “strategie di resistenza” delle compagne: dall’invenzione dei camici colorati - quello “color pesca setoso e brillante ... infilato così com’era senza niente sotto”, che decreterà la fine della paura di Maria; ai finti svenimenti per ottenere l’aria condizionata; a quel mostrare le cosce come provocazione davanti al capo del personale, con gli uomini che strabuzzavano gli occhi: “ma al Partito ne hai parlato?” Strategie di libertà (Borderias) un tempo viste come “solidarietà alle lotte degli uomini” e oggi rivendicate come un modalità altra di stare al mondo, di essere libere. Si arrenderà Maria solo davanti alla legge “che sta sempre dalla parte del padrone”, a conferma che libertà femminile non è riducibile al sistema dei diritti, collocandosi appunto al di sopra della legge. Un modo differente di raccontare la Storia “per riscriverla, aprirla, politicizzare cose considerate politicamente irrilevanti” (Dominjanni). Maria - *corpo* alter/ ego di Francesca -*mente*: una frattura da ricomporre

dentro di sé per ricomporre il mondo, perché non c'è trasformazione del mondo senza trasformazione personale. Una forte relazione *dispari* tra due donne, l'una opposto dell'altra *necessaria*: il sé *narrabile* della propria storia (Cavarero). Perché narrare a partire dalla propria esperienza è già Politica. Un'amicizia che lascia intuire, a tratti, lo sconfinamento in una relazione d'amore. E l'amore è necessario per raccontarsi all'Altra. Un dialogo fitto fitto sulla terrazza che per molti versi fa ricordare la *Terrazza Proibita* di Fatema Mernissi. Perché lassù al buio "sotto le stelle così vicine da poterle cogliere" è più facile esporsi all'Altra. Perché solo uno sguardo amoroso dell'Altra può svelare quel "punto di coincidenza" (Muraro) tra accadimento personale e accadimento storico, tra visibile e invisibile di cui è fatta la storia delle donne. Non solo storia di giustizia negata. Quel di più che serve per illuminare il presente, che *si mostra* ma non è dimostrabile: "chi vede chi vuol guardare?", domanda Francesca, forte oggi della sua differenza.

2011

Blog Mangialibri

Articolo di: [Francesca Zeroli](#), 2009

1969, Roma, quartiere di Casal Bertone. Dopo aver trascorso insieme - inseparabili - l'infanzia e l'adolescenza, Francesca e Maria affrontano il primo vero distacco: la prima si iscrive all'Università alla facoltà di Legge, la seconda asseconda suo malgrado il volere della famiglia e inizia a lavorare come operaia in una fabbrica di televisori. Proprio lei, con le dita così sottili, "dita di dama affusolate e veloci", si trova a confrontarsi ora con un lavoro duro, fatto di fatica fisica, orari massacranti, continui controlli, tempo minimo per le funzioni corporali, il tutto pervaso dalla sensazione di essere "una formica, una cosa minuscola che non vale niente". A condividere con lei la sua nuova vita, le colleghe: Maria Assunta, che le insegna il mestiere, Nina detta Ninanana, "la morettina in formato tascabile", 'Arossetta, "rossa di testa e di cuore", Paolona, che in un incidente sul lavoro perde due dita della mano, Briscoletta, una biondina malaticcia che regge a stento il ritmo della fabbrica. L'autunno caldo arriva anche nella loro fabbrica e Maria, che in un primo momento è sopraffatta dagli eventi e sceglie la strada della crumira, si lascia poi coinvolgere fino a diventare delegata FIOM. Un ruolo che complica non poco la sua storia d'amore con Peppe, di professione marcatempo, un giovane dal carattere decisamente docile, spesso vittima di pesanti scherzi da parte delle operaie. L'amicizia di Maria con Francesca, intanto, continua tra alti e bassi: le loro vite tornano ad intrecciarsi in maniera più tangibile solo quando Francesca inizia a collaborare come volontaria all'ufficio vertenze del sindacato. Sullo sfondo di queste vicende, le lotte per l'approvazione dello statuto dei lavoratori, le bombe sui treni, il varo della legge sul divorzio e le manifestazioni degli operai, una su tutte quella di Roma...

Le storie private e la Storia si intrecciano in questo romanzo di Chiara Ingrao, in cui i titoli dei capitoli sono tutti versi danteschi. A conferire maggior vivacità al racconto delle vicende di Maria, la scelta di utilizzare il punto di vista di Francesca nella narrazione e quella di connotare alcuni personaggi, soprattutto la stessa Maria, con un linguaggio dialettale, quasi a voler sottolineare la distanza culturale esistente tra lei e l'amica, distanza che nella trama si accresce sempre di più. L'autrice indica nella postfazione le fonti che ha utilizzato per la stesura del romanzo, chiarendo che molte delle vicende narrate sono realmente accadute e riguardano le operaie della Voxson, una fabbrica di televisori alla periferia di Roma.

